

SCHEDE UMANISTICHE

Rivista semestrale
dell'Archivio Umanistico Rinascimentale Bolognese

Nuova serie
anno XX
2006, 2

SOMMARIO

Saggi - Discussioni - Progetti

Mario Martelli (1925-2007), di *Francesco Bausi*

Le fate nella letteratura cavalleresca italiana tra Medioevo e Rinascimento, di *Paolo Orvieto*

«Ceteris omnibus maior et dignior». La Roma di Niccolò V fra politica e religione, di *Lorenzo Amato*

Gli «ornamenti esteriori»: in margine alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini nelle stampe del XVI secolo, di *Vanni Bramanti*

Tra candele e crescenti. L'impresa di Solimano nell'opera di Girolamo Ruscelli, di *Anna Maranini*

«Ho veduto quel cielo e que' costumi con infinito mio gusto». Battista Guarini e il *Discorso sopra le cose della Polonia*, di *Lara Michelacci*

Recensioni e Rassegne

«L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», Roma, «L'Erma» di Bretschneider, I, 2006, di *Andrea Battistini*

STEFANO PAGLIAROLI, *L'Erodoto del Valle*, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, di *Luigi Ferreri*

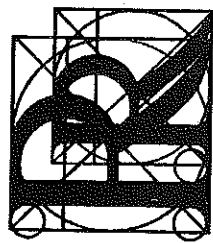
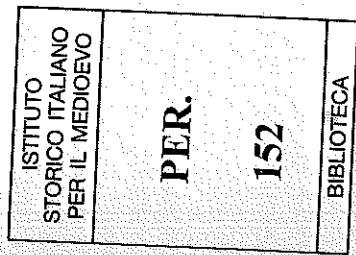
ANTONIO IVANI DA SARZANA, *Opere storiche*, a cura di Paolo Pontari e Silvia Marcucci, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, vol. I, Firenze, SISMEI, 2006, di *Marcello Simonetta*

Libri ricevuti a cura di Fulvio Pezzarossa e Leonardo Quaquarelli

Redazione: A.R.U.B. - Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna - Via Zamboni 32 - 40126 Bologna - tel. e fax 0512098573

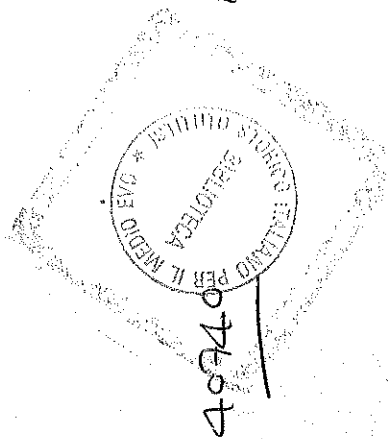
Editrice Clueb - Via Marsala 31 - 40126 Bologna - tel. 051220736 - fax 051237758

Per 152



roma nel rinascimento

2009



bibliografia e note

rileva le analogie di trattamento del *cantus firmus* nelle loro messe *L'homme armé* e le reciproche affinità nella resa polifonica della *chanson* *Si j'ay perdu mon amy*. Relazioni di dipendenza molto strette con motetti di Marbrianus si registrano anche a proposito di *Illibata Dei virgo nutrix*.

GREGORIO MOPPI

STÉPHAN ROLET, *Pierio Valeriano ou la tentation de l'Académie*, in *Les Académies dans l'Europe humaniste. Idéaux et pratiques*, textes édités par MARC DERAMALX, PERRINE GALAND-HALLYN, GINETTE VAGENHEIM et JEAN VIGNES, Genève, Droz, 2008, pp. 369-390, v. nr. 1.

68. *Roma y España un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*. Actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007, coord. CARLOS JOSÉ HERNANDO SANCHEZ, Madrid, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, 2007, 2 voll., pp. 1000, ill.

Negli studi sui rapporti tra Italia e Spagna, che vantano una lunghissima e consolidata tradizione, quelli tra Roma e Spagna e sulla presenza di spagnoli a Roma hanno visto, in questi ultimi tempi, emergere un vivo ed interessante dibattito storiografico con l'avvio di numerose iniziative, promosse da soggetti diversi. In questo volume di RR altre pubblicazioni di natura diversa, edizioni di fonti ed atti di convegni, sono riconducibili a tale ambito (*Diplomataria Borja 2-4. Documents de l'Arxivi de la Corona d'Aragó, (1416-1458); El cardinal Margarit i l'Europa Quatrecentista; César Borja cinc-cents anys després 1507-2007*).

in cui interagivano diverse sfere del potere. Da qui la necessità di conoscere in che modo si sono canalizzati i rapporti, come si sono interpretati i linguaggi, gli atteggiamenti, gli ambienti che ricevevano tali messaggi e come poi venivano divulgati. Questo importante ruolo venne svolto dagli ambasciatori, inventori o interpreti della prima diplomazia moderna, nella quale si è voluto vedere uno dei segnali qualificanti dello stato moderno, che ha caratteristiche spiccatamente cortigiane, autentico modello nell'Italia del XVI e XVII secolo.

L'autore sottolinea come molto ancora rimanga da approfondire in merito alla diplomazia spagnola, nonostante importanti studi abbiano aperto la strada e ricostruito il profilo degli organizzatori regolari della maggior rete diplomatica del tempo. Gli studi sulla diplomazia costituiscono uno di quegli ambiti scientifici, cui si faceva riferimento, che è difficile articolare in modo rigido, tenendo separata la diplomazia di Ferdinando II da quella di Carlo V. Ritengo sarebbe opportuna, invece, una visione complessiva e prima di tutto un recupero delle ricchissime fonti conservate negli archivi iberici, segnatamente quello di Simancas, seguendo l'esempio di preziose iniziative, che in Italia hanno portato a interessanti risultati, quali le collane del Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca e della Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli ed altre.

L'azione spagnola a Roma, prosegue Hernando Sánchez, non fu dunque solo militare, ma politica e culturale, basata anche su interessi familiari e clientelari. Era quindi fondamentale, nello scenario politico romano ed italiano, che i diplomatici fossero versatili. Agli inizi del XVI secolo, Roma è la

principale corte italiana e della cristianità, in effetti si deve parlare di una costellazione di corti cardinalizie, principesche, delle grandi fazioni familiari e politiche che, pur con eccessi scandalistici, era capace di erigersi a modello per le altre corti, irradiando idee, gusto artistico e soprattutto relazioni. Il suo eccezionale ruolo ha favorito alcune interessanti riflessioni: nel 1554 Giovanni Francesco Commendone scriveva il *Discorso sopra la corte di Roma* e nel 1570 circa un anonimo autore italiano, di cui si conserva il manoscritto, redigeva l'*Istruzione all'ambasciatore di Spagna per negoziare con tutti della Corte di Roma*, (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 1570, ff. 35-36) (p. 29). L'autore, nel sottolineare come la rilettura del materiale prodotto dalla diplomazia spagnola accreditata a Roma potrebbe essere di grande utilità per una più approfondita conoscenza della presenza iberica a Roma, dà conto di una ampia serie di orazioni, tenute da ambasciatori spagnoli e pubblicate sempre a Roma dal 1508 al 1671 (p. 29 nota 37).

I contributi raccolti nei due volumi sono divisi in sezioni e le prime due *Perspectivas generales* (pp. 45-104) e *Los Borja y los Reyes Católicos: la configuración de la presencia española en Roma* (pp. 107-238) costituiscono una ampia ed interessante introduzione, collocata tra tardo Medio evo e prima età moderna.

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Roma e la Monarchia Cattolica nell'età dell'egemonia spagnola in Italia: un bilancio storiografico* (pp. 53-77) propone un'interessante ed estremamente utile riflessione, ricca di indicazioni bibliografiche, sui nuovi orientamenti della storiografia a proposito della presenza spagnola nella città eterna, che solo recentemente sono stati riproposti con

nuove metodologie e nuove prospettive scientifiche.

Il primo aspetto messo in luce è la pluralità delle voci che concorrono a definire il tema, con la presenza di storiografie distinte: spagnola, italiana, ma anche tedesca e americana, che hanno lavorato anche con approcci diversi e all'interno di tradizioni storiografiche distinte. L'autrice propone due diversi piani di lettura (pp. 53-54): quello degli spagnoli a Roma come comunità, una minoranza attiva nella città e nella curia; ed i rapporti tra Sede Apostolica e monarchia, alla luce del ruolo internazionale del papato, ma anche dei problemi della Chiesa in Spagna. La sua ampia rassegna parte dagli studi degli anni '50 di J. Fernandez Alonso in «Anthologica Annua» e di J. Vincke in «Hispania Sacra», sottolinea la vigorosa ripresa del tema negli anni '90 con gli studi sugli stranieri nella Roma tardo medievale e di prima età moderna e gli approfondimenti più recenti e recentissimi di Manuel Vaquero Piñero (*La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles de Roma entre los siglos XV y XVII*, Roma 1999), che attraverso l'attento studio dei registri amministrativi ricostruisce l'ossatura economica di questa istituzione già attiva negli anni '70 del XV secolo, mettendo in luce le due diverse identità iberiche presenti a Roma: quella catalano-aragonese e quella castigliana ed il diverso porsi dei rispettivi sovrani, elementi indispensabili per comprendere sino in fondo la molteplicità delle Spagne presenti a Roma. Altro autore ricordato dalla Visceglia è A. Fernández de Córdova (*Imagen de los reyes Católicos en la Roma pontificia*, in *La España medieval*, 28, 2005 e *Alejandro VI y los reyes Católicos. Relaciones político-ecclesiásticas (1492-1503)*, Romae 2005, per que-

st'ultimo studio cf. RR, 2007, pp. 33-45), che ha avuto il merito di mettere a fuoco la Roma rinascimentale, «uno dei luoghi centrali della costruzione dell'immagine della Spagna forgiata dalla *reconquista*» (p. 55).

I temi toccati dalla recente storiografia su Roma e Spagna sono molteplici e molto diversificati, oltre agli aspetti politici vi sono anche quelli militari, legati alla guerra di Granada, per il cui esito fu essenziale anche il contributo economico dei papi. I successi dei re Cattolici venivano scanditi a Roma attraverso una attenta strategia politica ed enciclistica, che utilizzava a scopi propagandistici la letteratura e l'editoria, che aveva il proprio centro proprio in S. Giacomo degli Spagnoli. La chiesa nazionale era anche il centro promotore di tutta una serie di cerimonie, anche funebri, utilizzate quale momento commemorativo, rievocativo e celebrativo della monarchia, attentamente riassegnate da Vaquero (*I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, II, Roma 2001, pp. 184-192). Tra Quattrocento e Cinquecento la crociata sembra elemento politico e culturale di convergenza tra papato e monarchia spagnola, anche perché il re fa della crociata e della volontà di arrivare alla sponda magrebina, vista come vera frontiera, la propria cifra identificativa.

L'autrice dà conto anche degli studi su Alessandro VI promossi dal Comitato *Incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI*, raccolti complessivamente, dal 1999 al 2006, in dodici volumi, più un tredicesimo pubblicato a Valencia nel 2006, *De Valencia a Roma a través del Borgia*, a cura di P. Iradiel e J. M^e Cruselles.

Osserva la Visceglia come «anche per la logica delle celebrazioni, che sembra condizionare ormai il ritmo della produzione storiografica, le ricerche si siano addensate intorno al pontificato di Alessandro VI» (p. 56), per poi sottolineare che l'indice dei volumi pubblicati «è ricco di contributi che giustificano gli intenti programmatici degli organizzatori». In effetti in questi anni si sono moltiplicate le iniziative celebrative, anche per l'impulso dato dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, forse non sempre rispondenti alle problematiche storiografiche e scientifiche più attuali e più pressanti, ma gli *Incontri* promossi da Roma nel Rinascimento si inserivano perfettamente in una consolidata tradizione scientifica dell'associazione, che negli anni precedenti aveva promosso importanti iniziative su Roma e Martino V e su Sisto IV. La risposta ampia, vivace ed articolata, della comunità scientifica dimostra poi che il tema era fortemente sentito e largamente condiviso.

M.A. Visceglia sottolinea poi come abbiano pesato sulla storiografia dei primi anni del '500 gli steccati disciplinari e come il Sacco del 1527 sia stato troppo a lungo considerato uno spartiacque tra medievalisti e modernisti. Un evento certamente traumatico, ma che è stato fissato nella pratica storiografica come una cesura netta, che ha poi in realtà impedito di leggere un'epoca ed un fenomeno nella sua completa articolazione (p. 58). Un filone interessante di ricerca è quello che mette a fuoco, pur nel rapporto tra Spagna e Roma, le componenti sociali e religiose non predominanti, marginali per motivi economici, sociali o religiosi. Vengono quindi ricordati gli studi di A. Esposito sugli ebrei spagnoli (*Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma

1995); quelli di Th. Dandeleit e J. Marino sugli emarginati di nazionalità iberica (*Spain in Italy. Society and Religion 1500-1700*, Leiden-Boston 2007); quelli sulle correnti messianiche e profetiche, che trovano ambiente fertile a Roma a cavallo tra '400 e '500 e che si rafforzano nel tempo giungendo sino agli anni di Lepanto (p. 59).

L'autrice non trascura il filone delle rappresentanze diplomatiche a Roma negli anni fondativi della diplomazia moderna, dalla consolidata tradizione di studi soprattutto iberici alle più recenti indagini, sottolineando l'apocripro moderno, che in questi ultimi anni ha sottolineato i caratteri essenzialmente cortigiani, dando a questo termine una valenza alta e colta nella quale «dimensione politica e patrimoniale si intrecciavano in nodi indissolubili», ricordando il denso articolo di C. Hernando Sánchez sul duca di Sessa ambasciatore a Roma tra 1522 e 1526 (*Nobleza y diplomazia en la Italia de Carlos V: el duque de Sessa, embajador en Roma*, in *Carlos V Europeano y universalidad*, III. *Los escenarios del Imperio*, Madrid 2001, pp. 205-297), che ha certamente il pregio di mettere in evidenza lo stretto legame e coordinamento istituzionale tra incarichi chiave della presenza iberica in Italia: il viceré di Napoli e l'ambasciatore a Roma. Sottolinea in conclusione i complessi problemi di periodizzazione e pluralità di letture possibili sui rapporti tra Roma e Spagna. L'esame della storiografia più recente suggerisce, afferma la Visceglia, di «declinare al plurale l'aggettivo spagnolo accanto a Roma». La seconda parte del contributo prende in esame gli studi relativi al secondo '500 e al '600.

Il capitolo dedicato a *Los Borja y los Reyes Católicos: la configuración de la presencia española en Roma*, si apre con

il contributo di BRUNO FIGLIUOLO, *La Corona d'Aragona e l'elezione dei papi Borgia* (pp. 107-113). L'autore sceglie un osservatorio particolare per riflettere sul tema che si è dato, parte infatti dalla documentazione diplomatica seriale, l'unica, a suo avviso, che dà una garanzia di obiettività, i registri pontifici essendo troppo numerosi per essere studiati, quindi propone di rivolgersi ai dispacci da Roma degli ambasciatori delle diverse potenze italiane e straniere, osservando che anche il Pastor si è ampiamente avvalso dei dispacci storzeschi da Roma. Sono fonti seriali molto complete, quindi - osserva Figliuolo - le cose non dette lo sono volutamente e quindi anche i silenzi sono eloquenti. Pastor, prosegue Figliuolo, le usava per ricostruire i fatti, ma sono preziose per ricostruire gli ambienti, le atmosfere. Sulla perfezione e completezza della fonte diplomatica Figliuolo si era già pronunciato in altra sede.

L'autore ritiene che «a favore dell'elezione dei due papi spagnoli del XV secolo... Callisto III ed Alessandro VI, non giocò la loro nazionalità, così come essa non costituì un ostacolo», propone, invece, per una elezione interlocutoria per Callisto. Pur tuttavia riconosce che da subito, già durante il breve pontificato di Callisto, vi fu un incremento della presenza iberica in Curia, che si accentuò notevolmente all'epoca di Alessandro VI. Anche per Alessandro non è stata la sua nazionalità a portarlo al soglio, ma le fazioni romane e cardinalizie. La lettura proposta da Figliuolo, favorita dai lavori di Picotti e di Pellegrini, che hanno studiato le lettere di Giovanni Medici e di Ascanio Sforza ai fratelli, trova conferma - a suo parere - nella lettura di alcune missive e dispacci diplomatici dell'ambasciatore fiorentino a Napoli. Il diplomatico descrive un pontefice privo di

mezzi ed isolato sul piano politico e diplomatico, abbandonato dalla Francia e dalla Spagna. Figliuolo fa sua questa visione e quest'analisi della situazione del papato, anche se riconosce la presa spagnola sulla città, sugli incarichi ed i punti chiave nella Curia romana (p. 110).

Fa riflettere l'osservazione che nell'Europa del tempo il ruolo politico del pontefice era visto determinante solo dalle potenze italiane e poi da Carlo VIII e solo in coincidenza con la campagna in Italia, ma in modo del tutto diverso, e molto meno incisivo, dalle altre potenze (p. 110). Ancor più - a mio avviso - solleva interrogativi l'osservazione che, «se la storiografia italiana, guardando dall'Italia e da fonti italiane, ha spesso sottolineato con forza... l'aspetto e soprattutto l'influenza della presenza spagnola a Roma nel secondo Quattrocento, non altrettanto ha fatto quella spagnola e in specie quella catalana» (p. 110). Queste affermazioni potrebbero aprire un interessante dibattito, ma per completezza di analisi dovrebbero certamente essere considerati molti altri elementi, per l'ambito catalano: la presenza di una chiesa ed ospedale della nazione catalana a Roma sotto il patrocinio del sovrano Pietro IV sin dalla fine del Trecento, di cui si sa veramente poco; gli studi sulla geopolitica della Corona d'Aragona da Giacomo il Conquistatore e poi alla fine del Duecento, quando il ruolo di Bonifacio VIII fu determinante per dimmerare la difficile situazione della Guerra del Vespro, e poi ancora il ruolo del papato nell'acquisizione alla Corona dei regni italiani di Sardegna, Sicilia e Napoli; ed ancora gli studi di padre Batllori, infaticabile ricercatore di fonti d'archivio, che attribuiva grande importanza alla presenza iberica a Roma ed in Curia, quale tangibile con-

seguenza della «esplosione» economica, sociale, culturale e politica della società valenzana ed ancora, in tempi più recenti, il monumentale studio di Miguel Navarro su Callisto III ed Alfonso il Magnanimo, il quale, attraverso una ricchissima documentazione inedita diplomatica e non, ha potuto ricostruire tutte le strategie del sovrano aragonese ed anche le sue aspettative, peraltro andate deluse nella sostanza, nella nomina del proprio cancelliere a pontefice. Va sottolineato che l'ampio studio di Navarro su Callisto e il Magnanimo è la prima monografia dedicata a questo sovrano dall'opera di Ryder degli anni '90 e che la storiografia catalano-aragonese non si è mai soffermata troppo su questo sovrano, sentito, a torto o a ragione, come un estraneo per la sua scelta politica tutta italiana, e che quindi molte fonti di quegli anni attendono ancora un attento studio.

La linea interpretativa di Figliuolo, basata sulla convinzione di un sostanziale disinteresse delle monarchie iberiche per Roma e per la Santa Sede, trova conferma, a suo giudizio, negli orientamenti della storiografia anglosassone, di quella più datata di Hillgarth ed Elliot come di quella più recente di Abulafia che, a giudizio di Figliuolo, «non accenna all'esistenza di una consapevole e programmatica azione politica nei confronti dei pontefici da parte dei monarchi iberici». Va, però, a mio avviso, sottolineato, per un inquadramento più completo della questione, che la politica dei sovrani catalano aragonesi del Quattrocento, Alfonso il Magnanimo e Giovanni II, attende ancora seri approfondimenti. I registri di Alfonso il Magnanimo contengono moltissimi *Memorials als embajadors en corte de Roma* inediti. Certamente dunque abbiamo una lunga strada ancora da percorrere.

Figliuolo conclude l'intervento chiedendosi se si tratta di miopia storiografica, oppure veramente a quell'epoca i regni iberici non avevano interesse per il papato? Per sciogliere questo nodo, suggerisce di tornare alle fonti diplomatiche, ma, in mancanza di quelle iberiche, passa in rassegna quelle italiane ed in particolare quelle dei diplomatici accreditati a Roma. Si tratta di migliaia di lettere, che confermerebbero una sostanziale mancanza di interesse, da parte delle monarchie spagnole, sul nome del pontefice da scegliere al momento della morte di un papa.

L'autore parla di assenza di attenzione, di progettazione, che appare costante nel corso dei conclave durante tutta la seconda metà del XV secolo. Figliuolo conclude in modo che lui stesso afferma «può stupire», sostenendo che si deve riconoscere «che il papa fosse veduto, ancora per tutto il XV secolo, dalla Spagna, come un'autorità eminentemente spirituale, il cui peso politico-territoriale, che certo non era ignoto ai monarchi iberici, si esauriva nell'ambito della penisola iberica» (p. 113). In realtà un po' sorprende un giudizio così netto. Forse si dovrebbe riflettere su alcune categorie ed alcuni concetti, per trovare significati condizi, prima di tutto perché nel Quattrocento si deve parlare di Spagna, ogni Corona aveva proprie strategie politiche e propri autonomi rapporti con il papato; penso ai buoni rapporti dei pontefici con la Corona di Castiglia ed ai significativi vantaggi che questo aveva comportato per quei regni e penso ai cattivi rapporti che Pietro IV d'Aragona ebbe con la Curia romana, anche a causa dello Scisma e della vicenda del Papa Luna (l'antipapa Benedetto XIII).

MARIA ISABEL DEL VAL VALDIVIESO,
La urbe, la corte pontificia y el mito

imperial: la imagen de Roma en los cronistas de los Reyes Católicos (pp. 115-131) esamina la visione della città di Roma trasmessa dai cronisti dei re Cattolici, i riferimenti al mito di Roma, quale strumento della intensa campagna di legittimazione ideologica intrapresa sotto il loro regno: in alcuni casi i riferimenti sono a Roma e alle guerre d'Italia o ai rapporti con il pontefice, ma altre volte Roma è utilizzata come *exemplum* o come 'memoria del passato'. L'autrice utilizza prevalentemente come fonti le testimonianze dei cronisti coevi ai sovrani: Diego de Valera; Alonso de Palencia; Andres Bernaldez, Hernando de Pulgar; la continuazione anonima di quest'ultimo; gli annali di Galindez de Carvajal, la cronaca in versi di Juan Barba, che termina con la presa di Malaga nel 1487. L'autrice si sofferma brevemente sui singoli autori, fornendo brevi notizie su ciascuno, per meglio comprendere il loro rapporto con la monarchia e con Roma.

Bernaldez è quello che fa maggior uso dei riferimenti a Roma. I suoi testi raccolgono detti e leggende relative alla città, utili per attirare l'attenzione dei lettori. Pulgar è invece uomo di corte, conoscitore della politica, è stato ambasciatore presso il re di Francia. Gli interessa ciò che ha relazione diretta con i temi che intende trattare. Alonso de Palencia ha vissuto a Roma, al servizio del cardinale Bessarione nei primi anni Cinquanta del XV secolo, conosce quindi perfettamente la città. È stato allievo di Giorgio Trapezunzio (pp. 115-117), tuttavia non dà molte notizie su Roma, come invece ci si aspetterebbe.

I riferimenti alla città sono di vario genere: Roma capitale dell'impero. La città è punto di riferimento, modello da seguire, utile per collocare in un tempo fantastico alcuni avvenimenti imprecisi, la cui idea è funzionale agli

scopi politici dei sovrani e del cronista. Ma Roma è anche capitale della cristianità, luogo di massimo prestigio, dove tutto ciò che la riguarda e tutto ciò che accade assume rilevanza e magnificenza. Vi è poi la città reale e la corte pontificia, con i personaggi che si muovono nella politica contemporanea. Roma in questo senso è una potenza politica con una capacità di mobilitazione che merita di essere rispettata.

L'autrice sottolinea, in conclusione, come tra i cronisti non vi sia una attenzione particolare verso la comunità iberica attiva a Roma (p. 125), sebbene risiedano e muoiano a Roma molti personaggi di rilievo della vita politica e religiosa della Spagna.

L'approccio proposto dall'autrice è molto interessante, ma forse si sarebbe potuto scavare di più nelle biografie dei diversi autori, per comprendere meglio gli eventuali rapporti con Roma e quindi l'utilizzo di questo simbolo culturale. Non a tutti interessa la città e non a tutti nello stesso modo. Per tutti Roma è, però, uno strumento per innalzare il prestigio dei protagonisti della storia.

ALVARO FERNANDEZ DE CORDOVA MIRALLES, *Reyes Católicos: mutaciones y permanencias de un paradigma político en la Roma del Renacimiento*, (pp. 133-154). L'autore, che ha già prodotto molto su questi temi, cui si deve tra gli altri uno dei migliori lavori di questi ultimi anni sul rapporto tra i re Cattolici e la Curia pontificia (*Alejandro VI y los reyes Católicos. Relaciones político-ecclesiásticas 1492-1503*, Roma 2005, cfr. RR, 2007, pp. 33-43) esamina l'ambiziosa politica di costruzione di una immagine ufficiale intrapresa dagli stessi sovrani nella 'plaza del mundo', partendo dal rilievo, che in questi ultimi anni, hanno avuto gli studi sull' 'immagine del re', tema che ha suscita-

to l'interesse di antropologi, sociologi e storici. Nel primo capitolo, l'autore si sofferma a delineare un profilo dell'immagine regia tra identità e propaganda: da una parte l'immagine è uno strumento, una proiezione del sovrano per «materializar su autoridad, definir sus valores, y suscitar adhesiones a su proyecto político», ma dall'altra è l'esito di una serie di componenti, che preesistono alla sua strumentalizzazione e che affondano le proprie radici nei valori politici e religiosi ereditati, nel divenire della personalità, nello stratificarsi delle esperienze. L'intento programmatico dell'autore è di ripercorrere, attraverso quattro pontificati, l'iter propagandistico per creare una opinione favorevole ai monarchi (p. 135).

La strategia dei sovrani prende l'avvio con Sisto IV, al momento di ottenere la legittimazione al loro matrimonio nel 1469. L'obiettivo prioritario degli agenti aragonesi a Roma era quello di ottenere la bolla di dispensa e per conseguire questo risultato fu fondamentale il lavoro di persuasione e propaganda presso alcuni cardinali, soprattutto Rodrigo Borgia (p. 136). Nell'interessante capitolo *La imagen tridimensional de los soberanos* (pp. 137-141), l'autore rilegge alcune iniziative di Ferdinando II, ponendole tra loro in stretta relazione, leggendole quindi come tre diverse fasi di uno stesso progetto di propaganda politica: le iniziative assunte in ambito religioso, per accreditare l'immagine dei monarchi, quali restauratori e riformatori della Chiesa spagnola, una incisiva politica italiana a sostegno del ramo Trastámara di Napoli e l'intervento militare a difesa di Otranto, occupata dai mussulmani, per accreditare l'immagine di garanti della *pax italica*; ed infine l'impegno, sempre crescente, contro il regno di Granada,

visto come strumento per affermare il ruolo di difensori della Cristianità. Questi tre diversi fronti dell'attività sovrana si fondono, prosegue l'autore, in una unica linea strategica, di cui furono artefici prima di tutto gli ambasciatori e oratori dei re Cattolici, attivi a Roma che, utilizzando strumenti diversi quali le orazioni di obbedienza e l'editoria, hanno concorso ad accreditare una immagine encomiastica dei monarchi (pp. 139-141).

La propaganda politica al servizio della monarchia si avvale di strumenti antichi rivitalizzati e trasformati, come gli interventi in Concistoro, che diventano occasioni importanti di promozione; di strumenti di nuova introduzione, come i cerimoniali liturgici, utilizzati per scandire e celebrare avvenimenti, episodi, eventi, successi e trionfi della monarchia; ed infine il coinvolgimento di curiali ed umanisti italiani in questo grande progetto di promozione encomiastica e di esaltazione della monarchia.

Nell'ultimo capitolo l'autore affronta i rapporti tra i re Cattolici ed Alessandro VI dimostrando, attraverso una analisi rapida ma attenta delle diverse fasi politiche, l'evoluzione subita dell'immagine dei monarchi ed anche la duttilità della propaganda politica, che sapeva adattarsi perfettamente alle diverse fasi dei rapporti tra monarchia e papato. Dapprima venne proposta, attraverso gli interventi del Carvajal, l'immagine di Ferdinando ed Isabella quali 'monarchi universali', saldando in un unico progetto i successi di Granada, le scoperte del Nuovo Mondo e l'intervento in difesa del papato in chiave antifrancese. Alvarez de Cordova ripercorre, infine, le diverse fasi ed iniziative politiche che consentirono ai monarchi di ottenere dal pontefice l'ambito titolo di 're Cattolici'.

Tutte le occasioni venivano utilizzate per consolidare l'immagine dei sovrani, in un chiaro progetto di promozione encomiastica, anche la morte del figlio Juan nel 1498 i cui solenni funerali, celebrati a Roma, diventano lo scenario perfetto per accreditare ulteriormente l'immagine universale della monarchia iberica. L'autore rilegge l'intervento aulico e politico allo stesso tempo dell'umanista Tommaso Fedra Inghirami, cui fu affidata l'orazione funebre. Diversi sono i messaggi politici che l'autore decodifica in questo interessante testo, ma il più significativo è la tensione universalistica che attraversa la monarchia spagnola, ultimo baluardo e strenua difesa della cristianità dal pericolo musulmano non solo in Spagna ed in Italia, ma *omni Europa* (p. 152). Inghirami, parlando del Nuovo Mondo e dei progetti militari di Ferdinando II verso le coste africane, getta qui le basi ideologiche per la concezione dell'*Orbis Novus*, una visione politica ben più ampia ed ambiziosa delle prime scoperte.

Infine l'autore fa un breve accenno alla sinergia che scatterà tra aspirazioni e iniziative di Ferdinando II e di Giulio II ed anticipa un suo prossimo nuovo capitolo dell'interessante studio relativo all'immagine regia al tempo di Giulio II. Chiude, quindi, ricordando gli interventi di Inghirami e Galateo a favore del nuovo *imperator christianus*, Ferdinando II, e il ritratto di quest'ultimo, fatto dipingere da Leone X, nelle stanze dell'*Incedito del Borgo*: sotto l'immagine maestosa del Cattolico, collocato tra Carlo Magno e Goffredo di Buglione, appare il titolo *Rex Catholicus Christiani Imperii Propagator*, era, afferma l'autore, il coronamento di una strategia di promozione encomiastica e di elaborazione di una immagine universale.

FERNANDO VILLASEÑOR SEBASTIÁN, *Los códices iluminados de Arias Dávila: un obispo segoviano en la Corte de Alejandro VI* (pp. 155-171). L'argomento proposto dall'autore, certamente interessante, si presenta, forse per mancanza di fonti, un poco sbilanciato rispetto al titolo. Ha il merito di accennare ad alcuni degli interessanti rapporti tra Castiglia e Roma nel XV secolo, certamente poco noti e su cui è necessaria una riflessione più approfondita: la presenza di Juan de Torquemada a Subiaco, primo cenno a recepire la stampa; la presenza a Roma di personaggi di rilievo come Juan de Carvajal, Rodrigo Sánchez de Arévalo, nominato nel 1464 castellano di Castel Sant'Angelo o di don Iñigo López de Mendoza, grande collezionista di manoscritti ed incunaboli (p. 156). L'autore dedica, poi, ampio spazio ai rapporti di Diego Arias Dávila con i pontefici, per la causa presso il tribunale dell'Inquisizione. Per seguire le fasi del processo, nel 1490 il vescovo Dávila giunse a Roma ormai ottuagenario. Scarse e scarse sono le notizie sulla sua presenza in città, tratte prevalentemente dal suo testamento. Risiedeva nelle case situate a Montegiordano con diversi ufficiali, servitori e familiari. Il pontefice gli affidò alcune missioni diplomatiche, come legato presso il regno di Napoli. Nel testamento dispone che, in caso di morte a Roma, sarebbe stato sepolto nel monastero di San Girolamo dei frati minori, identificato con l'attuale chiesa di San Girolamo della Carità.

Poche sono le notizie di cui dispone l'autore a proposito dei codici e degli incunaboli minati di proprietà del vescovo Dávila, molti dei quali ereditati dal padre (pp. 164-171). Pochi gli elementi indicativi di un reale rapporto con Alessandro VI. Della sua ricchissi-

ma biblioteca - risulta abbia comprato a Venezia 800 incunaboli (p. 165) - è rimasto solo uno scarno gruppo di 50 volumi tra manoscritti e incunaboli. L'autore si propone di verificare, sulla base dello scarso materiale disponibile, se vi fu, da parte di Dávila, un interesse per la miniatura romana di quegli anni. Passa quindi, brevemente, ad analizzare alcuni famosissimi codici appartenuti a papa Alessandro VI, tra cui il Messale di Natale scritto tra il 1492 ed il 1495, sontuosamente decorato da pittori umbri del circolo romano. Sulla base di alcune concomitanze formali, che ricorrono nei codici di Alessandro VI ed in quelli del vescovo di Segovia, l'autore avanza l'ipotesi, forse ancora da approfondire anche attraverso la bibliografia italiana poco presente, a mio avviso, che alcuni codici di Dávila siano stati acquistati a Roma durante la sua permanenza in città: si tratta del *Fons memorabilium* di Domenico Bandini d'Arezzo (conservato a Segovia, Archivio della cattedrale, B-413) e del *Lectura super decem prioribus* di Giovanni da Imola (conservato a Segovia, Archivio della cattedrale, B-412; pp. 169-170).

BEGOÑA ALONSO RUIZ, *Santiago de los Españoles y el modelo de iglesia salón en Roma* (pp. 173-187), esamina le novità architettoniche di uno dei centri vitali della presenza spagnola a Roma la chiesa di Santiago degli Spagnoli, di cui traccia una breve storia, dagli anni della prima fondazione dal 1450, in coincidenza con l'Anno Santo, al 1478, unica chiesa costruita a Roma in quegli anni, sino al secondo ampliamento nel 1525-1526, a cura dell'architetto Antonio da Sangallo il giovane. Lo studio architettonico del tempio, afferma l'autore, dimostra l'interesse e la volontà di autorappresentazione della nazione castigliana a Roma.

La struttura di 'tempio a salone' rende questa chiesa molto particolare nella realtà romana, in città solo altri tre luoghi di culto hanno tali caratteristiche: la chiesa nazionale spagnola, quelle tedesche di Santa Maria dell'Anima e di Santa Maria della Pietà del Campidoglio, e il tempio di Santa Maria della Pace in Vaticano. L'autore intende dimostrare gli stretti rapporti e la interdipendenza esistenti tra questi primi progetti architettonici, esaminando altre due realtà tra loro molto distanti: la cattedrale di Siviglia, la cui costruzione ebbe inizio nel 1434, e quella di Pienza, voluta da Pio II secondo lo stile ammirato in Germania, la cui costruzione ebbe inizio nel 1458, quasi in coincidenza con la chiesa nazionale spagnola.

Tanto Pio II quanto Alfonso de Paradinas, promotore della chiesa spagnola, condividevano la stessa ansia ed inquietudine per il nuovo, che caratterizza la grande novità tecnica introdotta nella realizzazione dei due edifici. E proprio nelle scelte architettoniche l'autore vede la stessa mano e ritiene si possa affermare che, anche dietro la chiesa spagnola, così come nella fabbrica della cattedrale di Pienza, vi fosse la mano dell'architetto Bernardo Rossellino (pp. 178-179), che sembra aver dato soluzione ad un problema tecnico che accomunava i due templi: dare luce alle navate.

Esaminando la chiesa di Santa Maria dell'Anima, della congregazione tedesca a Roma, l'autore la pone in stretto rapporto con la chiesa spagnola che nel 1458 avrebbe preso ispirazione e spunti da quella tedesca costruita nel 1431. Nel 1499 la chiesa tedesca avrebbe poi deciso un intervento di restauro, perché «non sfigurasse nel confronto con le altre chiese nazionali costruite a Roma» con un chiaro riferimento alla chiesa spagnola. Quindi un reciproco

influsso la chiesa tedesca modello per quella spagnola e questa modello per quella tedesca in una gara ad avere a Roma una chiesa nazionale che rappresentasse e rendesse tangibile la presenza della rispettiva comunità nazionale.

CARLOS JOSÉ HERNANDO SÁNCHEZ, *Un tratado español, sobre la corte de Roma en 1504: Baltasar del Río y la sátira anticortesana* (pp. 189-237). Non è semplice dare conto del denso ed estremamente ben costruito saggio di Hernando Sánchez su questo, quasi sconosciuto, autore Baltasar del Río e sulla sua ancor più sconosciuta opera. Si tratta di un saggio estremamente ricco di riferimenti letterari e colti in senso alto, che corredano l'ossatura del testo, integrandola ed arricchendola, sino a delineare uno scenario ricco e complesso, che va al di là dell'esperienza umana e letteraria di Baltasar del Río. Un affresco ricco e vivace, problematico e intelligente della società romana a cavallo tra Quattro e Cinquecento. L'autore apre il proprio intervento ricostruendo la biografia del protagonista, Baltasar del Río e fornendo tutte le molteplici coordinate dei suoi contatti politici, istituzionali, religiosi, letterari e culturali: dalle prime menzioni, che lo vedono segretario del cardinale di Oristano, Jaime de Serra, per sonaggio poco studiato, ma certamente di rilievo nell'entourage del secondo papa Borgia. Quell'incarico costituisce solo un trampolino per Baltasar, che passerà da un ufficio all'altro, sempre nell'ambito della corte pontificia e poi della corte imperiale, riscuotendo la fiducia di papi ed imperatori. L'autore, seguendo il protagonista, non trascura i suoi contatti con gli umanistici spagnoli accreditati in Curia, né di fornire per ogni nuovo contatto un contesto culturale, letterario ed editoriale. Il risultato è una interessantissima rete di

rapporti personali, diretti o mediati, tra del Río e i molti personaggi della Roma dei primi del XVI secolo (p. 193). L'autore riassume il nome di Baltasar del Río anche all'articolato ambiente della presenza di Erasmo in Spagna, e ad un'altra sua opera, la traduzione in italiano della *Carta de la gran victoria y presa de Orán*, di Jorge de Varacaldo, segretario del cardinale Cisneros, con il titolo di *Lettera de la presa di Orano*. L'opera originale venne pubblicata a Barcellona nel 1509 ed una copia venne acquistata da Fernando Colombo a Viterbo nel 1515, (ora conservata nella Biblioteca Colombina di Siviglia). Attraverso questi contatti indiretti, l'autore intravede una affinità di interessi tra del Río e Cisneros. Del resto a Roma quest'ultimo aveva molti referenti, tanto che si è potuto parlare di un 'circolo cisneriano' a Roma.

Hernando Sánchez segue l'attività politica, culturale e letteraria di del Río negli anni successivi con dovizia di particolari e di dati relativi a suoi interventi, alle sue Orazioni presso i pontefici Giulio II e Leone X, al suo intervento al V Concilio Lateranense, al suo ruolo di inviato del Collegio cardinalizio in Spagna, per comunicare ad Adriano di Utrecht, reggente per Carlo V, la sua elezione al soglio pontificio, ai suoi rapporti epistolari diretti con Carlo V, ma anche al suo *cursum honorum* ed alla sua ascesa sociale nel raccogliere benefici e prebende. Nel 1530 avrebbe rivestito anche l'incarico di governatore di Roma (p. 199). Tutti questi impegni istituzionali, religiosi e culturali si dipanano tra Roma e Spagna con un continuo interscambio tra le due realtà, connesso anche da lunghe permanenze a Roma.

L'autore dedica poi un paragrafo alla *Imprenta y corte pontificia: el editor Johan Besicken* (pp. 201-205), dove

dimostra di conoscere la più recente bibliografia su questo stampatore e dove traccia un essenziale profilo di Besicken, riflettendo sulle sue scelte editoriali e sui diversi titoli del suo catalogo. Un altro paragrafo tratta della vita di Enrique de Toledo, cui l'opera era stata dedicata, *Nobleza castellana y cruzada romana: el dedicatario Enrique de Toledo* (pp. 203-205). Enrique de Toledo ebbe l'incarico, nel 1507, di presentare l'orazione di obbedienza a Giulio II a nome della Corona d'Aragona. La sontuosità, l'importanza dei personaggi e la grandezza del seguito colpirono i cronisti romani. Enrique de Toledo era anche cavaliere dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Questo dato consente all'autore di riflettere sulla presenza dell'Ordine a Roma, sulle edizioni che in qualche modo facevano riferimento al ruolo che l'Ordine avrebbe potuto assumere nella imminente, ma mai realizzata, crociata e sul dibattito culturale, letterario, ma in realtà tutto politico, intorno a questi temi. Nel paragrafo *El contexto político e cultural de 1504* (pp. 205-208) viene esaminato il ruolo della Corte pontificia nel contesto europeo, anche attraverso le pubblicazioni uscite proprio in quell'anno, che danno il polso di una situazione culturale e politica: l'opera di Paolo Cortesi, *In quatuor libros sententiarum*, la *Glossa in Regulas Cancellariae* di Alfonso de Soto ed altre.

Gli ultimi due paragrafi sono dedicati al trattato che viene trascritto in appendice. Il primo, *Critica e beneficio: el analisis de la corte en el tratado*, dà conto dell'opera, della sua articolazione in dieci capitoli e di una breve trama, che vede protagonisti Silvano e Cristino, il primo appena giunto a Roma ed il secondo, invece, stabilitosi già da qualche tempo. I nomi denotano

le intenzioni morali dell'autore, il primo, il cui nome ricorre nelle composizioni pastorali, si caratterizza per ingenuità e rudezza; il secondo, il cui nome ha un significato cristologico, si identifica quale portavoce di ragione e verità. Il testo ruota intorno al tema dei rapporti tra signore e servitore, esaminati anche attraverso il complesso mondo della giustizia a Roma. Il quinto capitolo si sofferma sul tema del servizio e del relativo compenso; gli altri tre sono dedicati alle cortigiane, e alle donne pubbliche. L'opera si conclude riprendendo il tema del vivere dei signori e dei cortigiani.

Il testo risente degli anni in cui è stato scritto, la comunità spagnola di Roma vive un momento di inquietudine e di insicurezza dopo la morte del papa Borgia. Non è una Roma alta quella descritta da del Río, ma la Roma delle classi medio basse se non infime. L'ultimo paragrafo dell'intervento di Hernando, *Fuentes y repercusiones de una crítica cortesana* (pp. 215-222) analizza tutta la complessa gamma di influenze letterarie, che hanno offerto materiale utile alla stesura dell'opera. L'autore ripercorre così alcune delle tappe fondamentali dello stratificarsi di un patrimonio culturale in Italia ed in Spagna. In Appendice (pp. 223-237) è trascritto il *Tratado*, senza alcuna nota di edizione critica.

Un'altra sezione dell'opera è relativa a *Comunidades y lealtades españolas en Roma bajo Carlo V y Felipe II* (pp. 241-294). Si segnalano in questa sezione il lavoro di ALESSANDRO SERIO, *"Nationes hispanas y facción españolas en Roma durante la primera Edad Moderna"* (pp. 241-248), cui si deve un esame semantico, storico-politico e culturale dei termini "nazione" e "fazione", per quanto riguarda l'ambito spagnolo, attraverso una attenta rassegna di fonti

letterarie, prevalentemente italiane. L'autore riflette sul significato del termine nazione, osservando che per quanto riguarda la realtà spagnola non viene elaborato, nei primi anni del Cinquecento, il termine "fazione spagnola", sebbene la presenza iberica, soprattutto a Roma, venisse percepita in modo abbastanza omogeneo «con una propria, specifica e rilevante dimensione politica». Interessante, anche se solo accennata, la contrapposizione tra «la denominazione più generica di "spagnolo" o "hispano" ... e quelle più specifiche come "barchinense" "catalana" o "valentiana"», cui peraltro l'autore riconosce una valenza politica, che segna i contrasti all'interno della diplomazia spagnola a Roma, come effetto di più significativi conflitti tra diversi gruppi di potere radicati nel tempo nella città e nella Curia, che l'unione dinastica tra Ferdinando e Isabella non era riuscita ad integrare completamente. Segue MANUEL VAQUERO PINERO, *Los españoles en Roma y el saco de 1527* (pp. 249-266), che torna ad esaminare le conseguenze del Sacco sulla nutrita colonia spagnola, tema già affrontato, per altri aspetti in altra sede. Vaquero parte dall'analisi dei dati dei due censimenti del 1517 e del 1527, per quanto riguarda la presenza spagnola, sottolineando la loro incompletezza e criticità e la necessità di una estrema cautela nel tentativo di ricavarne valutazioni significative. Dedicata poi ampio spazio alle *Fiestas y ceremonias españolas* (pp. 256-262), soffermandosi sulle cerimonie pubbliche connesse all'elezione dei pontefici e alle celebrazioni per la vittoria su Granada e su quelle funebri celebrate con particolare solennità a Roma per la morte del principe don Juan e della regina Isabella, temi che l'autore aveva più ampiamente trattato in altra sede. Vaquero entra poi nel

Colonna e la politica romana da Carlo V a Filippo II (pp. 281-294), attenta studiosa dei Colonna, ha esaminato questa famiglia negli anni di Ascanio a metà del XVI secolo.

Per la sezione *La cultura spagnola e el humanismo romano del siglo XVI* (pp. 297-432) contributo interessante è quello di JOAN YEGUAS GASSÓ, *Miguel Mai embajador en Roma (1528-1533): erasmismo y mecenazgo* (pp. 297-322), attraverso una ricca bibliografia l'autore segue in modo articolato la vita e l'esperienza romana dell'ambasciatore Mai. In *Trayectoria como político* (pp. 297-301) ricostruisce il percorso professionale di questo catalano, dalla reggenza della Cancelleria nel Consiglio d'Aragona all'epoca di Ferdinando II, alla sua stretta collaborazione con Carlo V che gli affida importanti missioni diplomatiche, per poi assegnargli la rappresentanza imperiale a Roma. Mai vive in prima persona e segue direttamente gli anni intensi di Carlo V, dal momento immediatamente successivo al Sacco di Roma, all'incoronazione a Bologna. L'autore ricostruisce per sommi capi questo aspetto senza approfondire il ruolo di Mai in quegli anni difficili della presenza spagnola a Roma. L'archivio di Simancas conserva moltissime dettagliate relazioni di Miguel Mai all'imperatore, cui scriveva giornalmente e più volte al giorno, informandolo su tutti gli avvenimenti di alta politica internazionale ed italiana, ma anche di vita quotidiana, che avrebbero potuto arricchire questo contributo. L'autore invece orienta i propri interessi verso le inclinazioni di Mai verso l'erasmismo, cui dedica un breve paragrafo *Erasmismo* (pp. 301-302) e il mecenatismo dell'ambasciatore: *Mecenazgo* (pp. 302-307) nel quale, attraverso l'esame dell'inventario *post mortem* della moglie di Mai, ripercorre

i suoi interessi artistico-culturali. Si sofferma poi sulla descrizione, dal punto di vista artistico, appunto, di una collezione di medaglioni *Descripción de los medallones e identificación de los personajes representados e Analisis stilístico de los medallones* (pp. 307-322), esaminando i non sempre lineari percorsi che quel patrimonio artistico ha compiuto nel tempo.

Il lavoro sull'ambasciatore Mai ha il pregio di aver posto all'attenzione degli studiosi non tanto un personaggio quanto un profilo, quello appunto degli ambasciatori spagnoli accreditati a Roma, che, pur avendo a disposizione un materiale archivistico sconfinato, o forse proprio per questo, attende ancora uno studio completo, articolato e sistematico, che metta a disposizione della comunità scientifica un patrimonio straordinario. Infine si segnala il contributo di ELENA VALERÍ, *España las armas y Italia la pluma. La Vita di Consalvo de Cordova di Paolo Giovio (1526-1549)* (pp. 323-334), che analizza l'opera di Paolo Giovio, uno degli autori italiani più diffusi in Spagna, per riflettere su come l'umanista italiano affrontava e presentava la figura del Gran capitano e l'utilizzazione di questo importante testo nei circoli filologici imperiali romani. JOSÉ LUIS GONZALO SANCHEZ-MOLERO, *Antonio de Salamanca y los libros españoles en la Roma del siglo XVI* (pp. 335-366), studia per la prima volta in modo completo e globale l'attività e la figura dell'unico editore spagnolo, attivo a Roma in quel periodo, Antonio de Salamanca e il suo contributo decisivo alla diffusione della letteratura spagnola in Italia.

Qualche elemento di interesse può suggerire la sezione *Piedad y naciones* (vol. II, pp. 767-1000). Alcuni aspetti, comuni a diversi secoli, pongono in risalto la dimensione sociale e materia-

le della religiosità. ALICIA CÁMARA MUÑOZ, propone un saggio su *De España a Roma. Peregrinar con guía en el Siglo de Oro* (pp. 745-764), soffermandosi sulle guide dei pellegrini che, secondo una tradizione medievale, erano uno dei veicoli essenziali per fissare l'immagine di Roma. MÁXIMO GARCÍA, *Religiosidad popular y cultura material en la Roma de los siglos XVI, XVII y XVIII* (pp. 781-814), traccia un panorama generale della religiosità popolare e della cultura materiale tra gli spagnoli presenti a Roma tra Cinquecento e Settecento.

I due volumi densi e fitti di temi interessanti, costituiscono un contributo importante agli studi sui rapporti tra Roma e Spagna. Gli studi denotano una conoscenza profonda del dibattito e della produzione scientifica spagnole, forse un po' meno di quello italiano. La difficoltà di reperire a Roma un testo di questo genere conferma che molto ancora resta da fare, per quanto attiene la reciproca conoscenza e le opportunità di una vera, profonda e proficua collaborazione tra ambiti culturali diversi.

ANNA MARIA OLIVA

69. DANILO ROMEI, *Ludovico degli Arrighi tipografo dello 'stile clementino' (1524-1527)*, in *Officine del nuovo. Sodalità fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana tra Riforma e Controriforma*. Atti del Simposio internazionale, Utrecht, 8-10 novembre 2007, a cura di HARALD HENDRIX e PAOLO PROCACCIOLI, Roma, Vecchiarelli, 2008, pp. 131-147.

Ludovico degli Arrighi (Ludovicus de Henrici) è stato una figura-chiave del Rinascimento, definito da Casamassima come l'ultimo grande amanuense

divenne l'editore privilegiato e tipico dello 'stile clementino' (così definito dagli storici dell'arte) della corte papale di Giuliano de' Medici. In questo periodo si possono individuare tre diversi tipi di caratteri utilizzati in modo differenziato per la pubblicazione della pubblicistica politica romana, per i *Carmina Coryciana* e per alcune delle testimonianze letterarie in volgare del primo ventennio del Cinquecento, in particolare il *Discacciamento* di Agnolo Firenzuola, il *Polito* attribuito a Claudio Tolomei, e le tre canzoni di Pietro Aretino pubblicate nel 1524 a Roma: *Esortazione de la pace tra l'Imperadore e il re di Francia*, *Lauda di Clemente VII* e la *Canzone in laude del Datario* (Giovan Matteo Giberti). Non va dimenticato inoltre Giovan Giorgio Trissino che affidò alla tipografia dell'Arrighi la stampa di sette suoi opuscoli per i quali propose una riforma ortografica assai discussa e criticata di quella che egli chiamava "lingua italiana".

CONCETTA RANIERI

ANTONIO ROSSI, *Il Serafino di Angelo Colocci*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di CORRADO BOLOGNA e MARCO BERNARDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e testi, 449), pp. 473-486, v. nr. 8.

FEDERICA ROSSI, v. nr. 12.

SERGIO ROSSI, *Antoniano e Marcantonio Aquili nella Roma di Andrea Bregno*, in *Andrea Bregno. Il senso della forma nella cultura artistica del Rinascimento*, a cura di CLAUDIO CRESCENTINI, CLAUDIO STRINATI, Firenze, Marsilio Editore, 2008, pp. 400-413, v. nr. 6.

MARIA PAOLA SACI, v. nr. 49.

FRANCESCO SALVESTRINI, v. nr. 3.

CARLO SANTINI, v. nr. 39.

ULRICH SCHLEGELMILCH, *Carmina de ruinis: Pomponio Leto, Angelo Colocci e la poesia antiquaria di Roma tra '400 e '500*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di CORRADO BOLOGNA e MARCO BERNARDI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 (Studi e testi, 449), pp. 497-513, v. nr. 8.

70. TILMANN SCHMIDT, *Originale Papsturkunden in Baden-Württemberg: Nachtrag*, in *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, 151 (2003), pp. 1-12.

Nel 1993 Tilmann Schmidt pubblicò il volume *Die Originale der Papsturkunden in Baden-Württemberg 1198-1417* (2 Teile, Città del Vaticano 1993, Index Actorum Romanorum Pontificum ab Innocentio III ad Martinum V electum, 6). Qui vengono descritti 1301 documenti papali originali emanati nel Medioevo per il territorio di Baden-Württemberg in Germania. Ma nel frattempo Joachim Dahlhaus ha scoperto a Heidelberg altri 5 documenti che vengono adesso qui presentati. Visto che uno di questi documenti è solo un doppione del documento nr. 12 dell'opera principale, con l'inserimento dei 4 nuovi documenti la collezione raggiunge il numero totale di 1305 documenti.

I 5 nuovi documenti scoperti sono: 1) il doppione del numero 12: Innocenzo III, 1204 maggio 11, Roma presso il Laterano, per gli Abati dei monasteri di Weingarten e Salem e per il Preposito di Weissenau, concessione dell'appello in una causa circa una capella; 2) 90a: Gregorio IX, 1227 mag-